

TOTI ROCHAT

*Il Museo delle donne valdesi:
un'occasione per rileggere la nostra storia*

Negli anni Novanta donne della comunità valdese di Angrogna (Torino) avevano dato vita ad un piccolo Museo della Donna con oggetti e fotografie della vita quotidiana delle contadine delle generazioni precedenti. Era stato uno dei primi musei sulla vita e i costumi della donna montanara.

Dopo una decina d'anni le foto erano sbiadite, i costumi scoloriti, gli oggetti impolverati e inoltre nelle vallate alpine erano nati dovunque musei di tipo etnografico che rischiavano di essere tutti uguali: rappresentavano la donna che fila, fa il bucato con la cenere, guarda le mucche e tesse su telai artigianali, secondo una visione della donna che aderiva troppo allo sguardo maschile, quello che vede nella donna la "regina del focolare".

Era necessario riallestire il Museo: sei donne, gruppo di cui ho fatto parte, decisero di farsene carico. L'entusiasmo con cui ci siamo lanciate in questa impresa rivela che la caricavamo di un valore più ampio e articolato di quello di fissare la memoria di tempi passati. Era un'opportunità per mettere ordine e rivedere molte cose che si agitavano dentro di noi... e una sfida per provare a comunicarle a un pubblico più vasto.

Pur consapevoli che il nostro intervento poteva rappresentare una forzatura per chi si aspettava solo una "rinfrescata" del vecchio museo, siamo partite con passione. La nostra necessità più urgente era quella di far quadrare i conti tra la nostra formazione protestante, e la scoperta, non meno nostra e non meno possente, di essere donne. Come vivere queste due identità? Le donne che ci avevano preceduto

negli anni, nei secoli, le donne che ci avevano trasmesso abitudini, valori, contraddizioni e fallimenti, potevano aiutarci in questo?

Come è noto, nel Medioevo il movimento valdese fu presente in varie parti d'Europa e d'Italia, ma con la Controriforma venne anientato dovunque in terra cattolica, mentre nei territori protestanti si fuse con le varie chiese riformate nascenti. L'unica eccezione furono qualche migliaia di montanari e montanare arroccati in due valli delle Alpi Cozie (Val Pellice e Val Germanasca), dove i Savoia non riuscirono mai a stanarli ed eliminarli del tutto. I valdesi, che nel 1532 aderirono all'area calvinista della Riforma, rappresentano l'unico esempio in tutta Europa di chiesa protestante sopravvissuta attraverso i secoli in terra cattolica.

È comprensibile che la storia, presso le nostre comunità, si carichi di un forte valore identitario. Biblioteche zeppe di pesanti volumi, musei allestiti, riallestiti, rinnovati, ci hanno da sempre impedito di dimenticare le vicende di chi ci aveva preceduto. Ogni buona valdese, come ogni buon valdese, conosce la storia del "popolo/chiesa" da cui discende; finché, con occhi resi più attenti dalla frequentazione del movimento delle donne, ci siamo rese conto che sapevamo tutto sui nostri antenati, pastori, martiri, eroi, ma nulla delle nostre bisnonne, sorelle e antenate.

Il nostro gruppo di lavoro non aveva al suo interno né teologhe, né storiche di professione. Eravamo di formazione e di età diverse, ma tutte avevamo alle spalle una frequentazione di luoghi di donne. Già col sorgere del femminismo erano nati gruppi di donne protestanti italiane. Il Centro Ecumenico di Agape della chiesa valdese è stato uno dei luoghi dove si sono studiati e dibattuti i vari filoni del pensiero delle donne.

Grazie anche alla pastora Letizia Tomassone, direttrice del Centro negli anni Novanta, le maggiori filosofe del pensiero della differenza (Adriana Cavarero, Lia Ciccarini, Ida Dominijanni, Luisa Muraro, Chiara Zamboni, e molte altre) sono state nostre interlocutrici. Chi ha frequentato i "campi donne" di quegli anni ha vissuto eccezionali occasioni di dibattito e di approfondimento del pensiero della differenza, cosa che ha cambiato il nostro sguardo sul mondo e su noi stesse.

In ogni caso, per quanto riguarda la ricerca teologica e la ricollocazione della nostra genealogia di donne protestanti, non potevamo chiedere aiuto alle nostre amiche filosofe. Le ricerche di "matri simboliche" delle filosofe italiane di Diotima e dintorni erano rivolte alle mistiche medievali, poco orientate al periodo della modernità,

considerato un'epoca in cui il patriarcato aveva costruito un mondo codificato (dove la donna non aveva più spazi per vivere la sua diversità e dove la battaglia per i diritti e l'uguaglianza dei sessi era limitatissima, se non addirittura inesistente).

Noi, però, non potevamo, voltandoci indietro, trascurare il periodo in cui il protestantesimo nasce, si sviluppa e si intreccia a tutto il processo culturale della modernità. Non potevamo e non possiamo, perché, diversamente, saremmo orfane.

Più incoraggiante in questo senso è stato il dialogo con le storiche Anna Rossi Doria e Emma Baeri che ci hanno sostenuto nella ricerca, sottolineando per esempio lo stretto rapporto tra donne protestanti e suffragismo, fenomeno che non può certo esser definito di tipo soltanto emancipatorio.

Dov'era allora la nostra genealogia, visto che non coincideva con quella delle nostre amiche filosofe di formazione cattolica, né con quella dei nostri fratelli protestanti? Era tutta da scoprire. Non è un caso che, contemporaneamente alla preparazione del Museo, una parte di noi, insieme ad altre donne, stesse preparando un libro uscito tre mesi prima dell'inaugurazione del museo. Si tratta del volume *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi*.¹

Cominciammo a indagare sulla specificità, nel viver quotidiano, delle nostre bisnonne rispetto alle loro vicine di casa cattoliche. Individuammo due differenze fondamentali: in primo luogo ci accorgemmo che le valdesi sapevano tutte leggere e scrivere, per la necessità dell'approccio diretto di ogni credente riformato al testo biblico. Il museo stesso ha sede in una delle numerose scuollette di borgata istituite dalla chiesa valdese fin dal secolo XVII. In secondo luogo, scoprimmo che le valdesi avevano l'opportunità di viaggiare grazie alle borse di studio fornite dalle scuole dei paesi protestanti europei, o per lavoro in tutta l'Europa e negli Stati Uniti, servendosi di canali ecclesiastici consolidati nei secoli. L'alfabetizzazione e la facilità di viaggiare costituivano, insomma, due caratteristiche tipiche delle valdesi del passato: per questo motivo abbiamo deciso di valorizzarle facendole diventare le linee portanti del nostro allestimento museale.

¹ Sabina Baral, Ines Pontet, Giovanna Ribet, Toti Rochat, Francesca Spano, Federica Tourn, Graziella Tron, *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi*, Torino, Claudiana, 2007. Si veda qui, in particolare, *Museo delle donne valdesi: memorie, parole e luoghi simbolici*, pp. 95-101. Sul Museo cfr. anche Ines Pontet, Toti Rochat, *Un "luogo simbolico". Il museo delle donne valdesi al Serre di Angrogna*, «La beidana, cultura e storia nelle valli valdesi», 2006, n. 55, pp. 55-58.

La prima di queste due caratteristiche ci ha permesso di fruire di ampio materiale autografo reperito per lo più nelle case di nipoti e bisnipoti che avevano conservato lettere, diari e quaderni di appunti delle loro ave. Abbiamo tra l'altro scoperto che generalmente era la madre a gestire e conservare tutta la documentazione cartacea della famiglia, compresi gli atti notarili e i documenti ufficiali. La lettura di lettere e diari ci ha permesso di stabilire un dialogo reale e vivo con chi li aveva scritti, suscitando in noi stupore, sorrisi e commozione.

Constatando come per Adriana Cavarero la narrazione scritta della propria vita sia un fattore identitario e per Hanna Arendt la pubblicazione sia un atto politico, abbiamo fatto della scrittura il tema unificante nel nostro museo. Su ogni pannello compare una riproduzione di autografi della donna ivi rappresentata. A titolo di esempio riporto il contenuto di due pannelli:

Lidie Lantaret sogna di fare la missionaria ma scopre che come donna non può partire da sola per le missioni, ma solo eventualmente come moglie di un missionario.

Delusa si trasferisce nel 1857 a Glasgow dove insegna in una scuola della chiesa riformata scozzese. Lì viene a sapere che un missionario vedovo è in arrivo dalle Isole Samoa, per far stampare una traduzione di alcuni libri della Bibbia in samoano. Non esita un istante a scrivere sul suo diario: «È il Signore che me lo manda!». Poche settimane dopo parte, fresca sposina, per le Isole Samoa.

Madeleine Bonnet è istitutrice per tutta la vita in ricche famiglie italiane e straniere. Non ha mai avuto una famiglia né una casa sua. Passa i suoi giorni liberi nelle fornite biblioteche delle case dove lavora e ricopia sui suoi quaderni poesie e brani di autori classici in italiano, francese e inglese. Le prime due lingue le aveva studiate a scuola nelle sue valli e l'inglese lo ha imparato da sola, riempiendo pagine e pagine di quaderni di appunti, esercizi e paradigmi di verbi con una scrittura minuta e con margini strettissimi per evidenti ragioni di risparmio di carta.²

Per quanto riguarda il viaggiare, realizzare quanto alto fosse il numero di donne valdesi che avevano soggiornato all'estero e quanto fondamentale e vitale fosse stato per il popolo valdese il rapporto costante con le chiese protestanti europee, ci ha spinto ad allargare

² Cfr. *Museo delle donne valdesi radicate chiamate evocate pensate ricordate nella parola e nella libertà*, Luserna San Giovanni, Grafica Stilgraf, 2016, pp. [13-14].

le ricerche a donne protestanti straniere. Anche di alcune di loro abbiamo inserito biografie.

Marie Dentière, ex priora di un convento di Agostiniane, teologa e storica della Ginevra del Cinquecento, delusa dal fatto che, malgrado si vivessero capovolgimenti radicali e cambiamenti rivoluzionari, alle donne venisse chiesto di rimanere al loro posto, dichiara: «[...] e benché non ci sia permesso di predicare nelle assemblee e nelle chiese pubbliche, tuttavia non ci è vietato di scrivere». Lascerà delle importanti cronache sui giorni di grandi sconvolgimenti in cui la città di Ginevra passò dal cattolicesimo al protestantesimo. In una lettera del riformatore Guillaume Farel a Calvino si legge: «Questa donna orgogliosa e vendicativa è stata, malgrado tutta la sua intelligenza, una cattiva consigliera del marito, che domina totalmente [...]».³

Caterina Shutz, moglie del riformatore di Strasburgo Matteo Zell, viene accusata dai colleghi del marito di voler imporsi e comandare: così risponde: «[...] non pretendo di essere Giovanni Battista che rimprovera i Farisei, né Natan che riprende Davide, semmai aspiro soltanto ad essere l'asina di Balaam che critica aspramente il suo padrone». Cioè: non il potere, ma la parola! E in un'altra occasione scriverà: «Padre nostro che sei nei cieli... non è chiamato giudice, ma padre... Si potrebbe pure paragonare a una madre che ha conosciuto le doglie del parto e la gioia dell'allattamento [...]».⁴

Anna Trapnel, puritana del Seicento inglese che attraverso visioni profetiche riceve da Dio messaggi sugli avvenimenti in corso, da riferire a Cromwell, dichiara: «[...] come donna è più facile parlare con Dio perché immune rispetto alla tentazione maschile di voler competere e confondersi con Dio stesso».⁵

Elisabeth Cady Stanton, una delle fondatrici del movimento suffragista americano scrive: «[...] mettete la donna in posizione di ugual potere e la troverete in grado di non abusarne! Datele il voto e ci sarà un invisibile ma profondo e universale moto nel popolo per eleggere solo chi ha intenzioni pure e sentimenti onesti [...]».
«Si delibera che ogni legge che entra in qualche modo in conflitto con la vera e sostanziale felicità della donna è contraria al grande precetto della natura e non è valida [...]».⁶

³ *Ibidem*, pp. [19-20].

⁴ *Ibidem*, pp. [21-22].

⁵ *Ibidem*, pp. [23-24].

⁶ *Ibidem*, pp. [27-28].

Quello che cercavamo erano soprattutto le tracce di un pensiero di donna che contenesse una consapevolezza della differenza di genere. Non è stato difficile! Anche perché queste donne non solo scrivevano, ma spesso pubblicavano grazie al nuovo mezzo di diffusione, la stampa, che ha rivoluzionato i rapporti tra le persone tanto quanto al giorno d'oggi sta facendo l'informatica.

Museo aperto! Il museo fu inaugurato nel novembre 2007 [Figg. 1-2]. Avevamo fatto tutto da sole: reperito foto frugando nei vari musei d'Europa e d'America, curato l'impaginazione dei pannelli, dipinto i muri, le persiane e le porte, sistemate le luci... e infine stampato tutti i testi in un libretto tradotto in cinque lingue. Eravamo molto soddisfatte! All'inaugurazione venne molta gente e a tutti i presenti spiegammo il progetto e la sua storia. Poi... silenzio! Nessun riscontro. Nessun apprezzamento. Nessuna critica. Di tutti i pastori in attività nella chiesa valdese soltanto due (uno anziano e uno giovane) ci comunicarono di averlo visitato e fecero i loro commenti. In forma indiretta ci arrivarono rimpianti e nostalgie per il vecchio museo.

Il museo era sempre aperto e c'era un quaderno dove scrivere commenti e critiche. Dopo alcuni mesi, leggendo il quaderno, ci si allargò il cuore: molti i giudizi positivi e le parole di solidarietà. Vennero a poco a poco tutte le "Unioni Femminili" delle varie chiese delle valli valdesi. E anche da altre città. Una di noi le accoglieva e le occasioni di incontro e scambio furono importanti. La gratificazione maggiore ci è arrivata dalle visite di gruppi di donne dall'estero (in genere da chiese protestanti) o dall'Italia.

Ma per buona parte dell'intelligenza valdese (uomini, ma non solo) tutta quest'operazione è una questione di donne, che riguarda le donne; donne che hanno costruito il loro giocattolo, anche molto bello e interessante, ma marginale rispetto alla "vera" storia dei valdesi.

Il prossimo obiettivo delle donne valdesi deve consistere in un museo in cui si racconti di uomini e di donne, senza prevaricazione degli uni sulle altre e senza separazione dei destini, perché, nei fatti, furono e sono uniti.



Fig. 1. L'ingresso del Museo delle donne valdesi (Angrogna, Località Serre, Torino). Foto: Gabriella Peyrot.



Fig. 2. L'interno del Museo delle donne valdesi. Foto: Gabriella Peyrot.

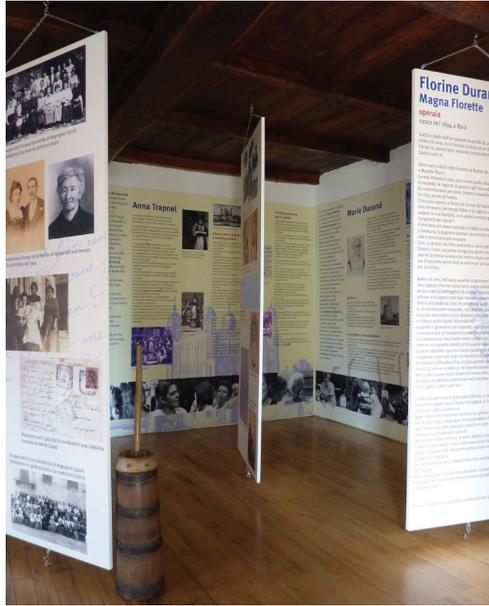


Fig. 3. Particolare dell'interno del Museo. Foto: Gabriella Peyrot.

Abstract: La Storia con la “s” maiuscola, quella raccontata sui libri o nei musei, ha saputo trovare un posto per narrare le vicende dei Valdesi: montanari, contadini, minatori, qualche intellettuale, che nei secoli sono stati perseguitati a causa della loro fede protestante. Anche l’etnografia ha dato spazio ai costumi valdesi, ai luoghi, alle abitudini montanare e alle virtù di questo popolo-chiesa. Qui in questo piccolo spazio, luogo simbolico più che museo, troviamo invece non tanto “un’altra storia”, ma alcune storie di donne valdesi. Il Medioevo valdese, la Riforma in Germania e in Svizzera, il Puritanesimo inglese, la resistenza ugonotta in Francia, il Movimento suffragista americano ci sono apparsi più accessibili raccontati attraverso vite di donne che hanno pensato, scritto e agito anche se la Storia sembra averle dimenticate.

History recounted in books or in museums has been able to find room to tell the story of the Waldensians: mountain dwellers, peasants, miners who through the centuries have been persecuted because of their Protestant faith. Here we find, on the other hand, not so much “a different history,” as some stories of Waldensian women. Their ease of moving about in the international Protestant world prompted us to widen our research to include women of diverse eras and countries. The Waldensian Middle Ages, the Reformation in Germany and Switzerland, English Puritanism, the Huguenot resistance in France, the American suffragist movement -these seem to us more accessible when they are narrated through the lives of women who thought, wrote, and acted, even if History seems to have forgotten them.

Keywords: Valdesi, donne protestanti, scrittura, biografie, madri simboliche; Waldensians, Protestant women, writing, biographies, symbolic mothers.

Biodata: Dal 1968 e per tutti gli anni Settanta, Toti Rochat ha insegnato in una scuola serale per adulti alla periferia di Milano ed è stata attiva nelle battaglie del Movimento operaio. Cofondatrice del Museo delle Donne Valesi di Angrogna, lavora per il Centro culturale valdese occupandosi principalmente della formazione delle guide del Museo valdese (toti.r@tiscali.it).

Since 1968 and throughout the seventies, Toti Rochat has been teaching in an evening school for adults on the outskirts of Milan and is active in the battles of the Workers' Movement. Co-founder of the Waldensian Women's Museum of Angrogna, she works for the Waldensian Cultural Centre mainly dealing with the training of Waldensian Museum guide (toti.r@tiscali.it).